

Mc 15,38-41 ✧ **Il centurione e le donne** Al v. 38 che va individuata la cesura che apre una nuova pericope. I motivi sono i seguenti: in primo luogo, a partire dal v. 38 il protagonista non è più Gesù ma coloro che stanno ai suoi piedi (il centurione e le donne); in secondo luogo, l'evangelista passa dalla descrizione della morte di Gesù a quella degli eventi che ne conseguono (la lacerazione del velo del tempio, la professione di fede del centurione, la presenza delle donne). L'unità di luogo e di tempo conferma la cosa: tutti gli eventi vengono situati ai piedi del Golgota, nel preciso attimo che segue l'ultimo grido di Gesù. La cesura del v. 42 è più evidente: essa segna un ulteriore mutamento nel luogo (si passa dal Golgota alla residenza di Pilato), nei personaggi (Giuseppe d'Arimatea non è più affiancato alle discepole, ma a Pilato), nei tempi (il testo afferma che è ormai sopraggiunta la sera).

Il velo del tempio. Attraverso l'immagine dello squarcio del velo del tempio, Marco esprime l'avvento di una nuova realtà che si schiude con la morte in croce di Gesù. Se lo *hierón* («tempio») sarà distrutto nel corso di un fatto storico che non lascerà in esso «pietra su pietra» (13,2.7-8.19-20), Gesù, secondo alcuni, sembra rivendicare l'intenzione e l'iniziativa di distruggere il *naós* («santuario») fatto da mani d'uomo, per edificare un nuovo «Santo dei Santi», un nuovo luogo che sia spazio e luogo della rivelazione di Dio (14,58). Al Golgota diventa chiaro il modo in cui Gesù «distrugge» e «riedifica»: attraverso la sua morte in croce. Un nuovo spazio sacro si apre nel momento in cui il velo del tempio si squarcia in due - «dall'alto in basso», precisa Marco, quasi a sottolineare l'irrimediabilità del fatto -. Il primo che vi accede è il centurione che, vedendo morire Gesù in quel modo, riconosce in lui il mistero stesso di Dio.

L'identità di Gesù. Fin dal primo versetto della sua narrazione, Marco presenta Gesù a partire da due titoli: Gesù è il «Messia» e il «Figlio di Dio» (1,1). I due titoli li ritroviamo nel contesto della crocifissione di Gesù: al v. 32 Gesù viene deriso come «il Messia» e al v. 39 viene riconosciuto come «Figlio di Dio», il che assume un certo rilievo se si tiene presente che, dopo il versetto di apertura del vangelo, le due uniche ricorrenze in cui tale titolo è posto sulle labbra di uomini sono 14,61 nella domanda del sommo sacerdote e 15,39 nella dichiarazione del centurione. In tutti gli altri casi esso è posto o sulle labbra di Dio stesso (1,11; 9,7), o su quelle dei demoni (3,11; 5,7). Là dove le autorità chiedono un segno spettacolare, che comporta lo scendere dalla croce per «vedere» e «credere» (15,32), il centurione, «vedendo che era spirato in quel modo», rilascia una dichiarazione che richiama la professione di fede di 1,1; là dove l'avverbio *alèthós* era stato utilizzato per enfatizzare il rinnegamento di Pietro (14,70), che aveva reagito sottolineando di non conoscere «quest'uomo» (14,71), esso ora viene richiamato per ribadire il riconoscimento di un pagano (15,39: «Veramente quest'uomo...»). Bisogna però precisare che la dichiarazione del centurione non va colta come un'affermazione anticipata della divinità di Cristo che richiederà una complessa riflessione delle prime comunità. La sua portata deve piuttosto essere compresa alla luce dei testi anticotestamentari dove la relazione tra la paternità divina e la figliolanza umana ricorre a più riprese. Tre sono gli sfondi principali alla luce dei quali va inteso l'uso del titolo «Figlio di Dio»: lo sfondo della relazione Dio-popolo, dove il titolo è usato in senso collettivo per indicare tutto Israele, che Dio ha generato e formato (molto significativi sono al riguardo i testi di Es 4,22-23 e Nm 11,11-12); lo sfondo della relazione Dio-re (cfr. 2Sam 7), nel quale tale categoria è applicata a David e alla sua discendenza; lo sfondo della relazione Dio-giusto; «figlio» diventa in questa terza accezione il credente che aderisce alla Legge divina esponendosi all'insulto degli empi. Il testo più significativo al riguardo è senz'altro quello di Sap 2,12-20, dove la figliolanza è sinonimo di protezione divina: nonostante la sconfitta che l'uomo giusto sembra subire agli occhi del mondo, egli resta sotto le ali di Dio, oggetto della sua azione salvifica. Questa linea di lettura è quella che meglio illumina il v. 39 in cui l'evangelista pone sulle labbra del centurione pagano un'affermazione cristologica che ai destinatari del Vangelo suona come una vera «professione di fede». Lo stesso Luca sembra interpretare in tal senso l'espressione, correggendo: «veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23,47). In questo modo collega più esplicitamente il v. 39 con il testo di Sap 2,18.

Il riscatto del discepolato. Se Pietro era stato l'ultimo discepolo a uscire di scena prima della morte di Gesù, le donne sono le prime discepole a entrarvi dopo la sua morte. Che vengano presentate come le rappresentanti del discepolato, emerge da diversi elementi: la loro descrizione segue da vicino la descrizione di Pietro, fino al punto che l'evangelista utilizza la medesima espressione (v. 40: «da lontano») per qualificare la loro sequela in questo preciso momento della vita del Maestro; inoltre, il loro discepolato viene presentato a partire da due verbi che esprimono i tratti essenziali della sequela (v. 41: *akolouthéō* e *diakonéō*); infine, esse sono salite dalla Galilea a Gerusalemme, precisazione significativa in quanto la Galilea non costituisce solo la tappa iniziale del ministero di Gesù (1,14), ma anche il luogo della vocazione dei primi discepoli (1,16-20), la regione dove la sua fama si era diffusa con estrema celerità (1,28), lo spazio dove molta folla aveva seguito il Maestro (3,7). Nel contesto stesso dell'ultima cena, dopo aver predetto lo scandalo generale dei Dodici, Gesù aveva ripreso questi aspetti sottolineando che avrebbe preceduto i suoi «in Galilea» (14,28). Salire dalla Galilea a Gerusalemme, luogo dove il ministero di Gesù giunge a compimento, città delle

tensioni, dello scandalo, delle provocazioni (cfr. 10,32.33; 11,1.11.15.27), è segno di autentica fedeltà. Le donne, con la loro semplice presenza, sembrano supplire indirettamente al vuoto lasciato dai Dodici e da Pietro.

Tratto da: VANGELO SECONDO MARCO a cura di Giacomo Perego © Ed. San Paolo, 2011

.....

PELEGRINI DI SPERANZA - *Inno del Giubileo 2025*

**R. Fiamma viva della mia speranza questo canto giunga fino a Te!
Grembo eterno d'infinita vita nel cammino io confido in Te.**

Ogni lingua, popolo e nazione trova luce nella tua Parola.

Figli e figlie fragili e dispersi sono accolti nel tuo Figlio amato. **R.**

Dio ci guarda, tenero e paziente: nasce l'alba di un futuro nuovo.

Nuovi Cieli Terra fatta nuova: passa i muri Spirito di vita. **R.**

Alza gli occhi, muoviti col vento, serra il passo: viene Dio, nel tempo.

Guarda il Figlio che s'è fatto Uomo: mille e mille trovano la via. **R.**

.....

SALMO 8 LA GLORIA DI DIO E LA DIGNITÀ DELL'UOMO

- 2 O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
- 3 con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
- 4 Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
- 5 che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
- 6 Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
- 7 Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:
- 8 tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
- 9 gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.
- 10 O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!